

Quelle morti a Roma nel '700 che interrogarono il Papa sul fine vita

L'ordine del Santo Padre di dissotterrare la nascosta verità con il coltello dell'anatomista: questo avvenne a Roma, all'inizio del Settecento, regnante Clemente XI. Periodo complicato, guerre e terremoti, peste e allagamenti, modernità e rigorismo, leggende nere di sepolti vivi. E nelle strade della città eterna, si erano "intese varie morti improvvise e accidenti apoplettici e mali gravissimi" - una morte dietro l'altra, peggio ancora "subitanea et improvvisa morte", fruttaroli e meretrici, servitori del cardinal Sacripanti e lacchè del marchese Spada, crepato "stando al fuoco in casa d'una meretrice" (almeno), storpi, prelati satolli, pie donne appena uscite dalla Messa. Fame e carestia. Arresti a centinaia per "bagordi e allegrezze". "Contro il lusso e vanità domestiche", ordinò si predicasse Papa Clemente. Che osservava dall'alto la sua città (quasi) persa con un miracoloso cannocchiale - persino gli atti impuri, scopriva: e l'autore di un'immorale pomiciata dieci anni di galera ebbe - e lanciava il suo urlo: "Ubique mors, ubique lucus, ubique desolatio". Poi ecco, ci si misero pure quelle morti misteriose. "Che cosa stava succedendo? L'orribile spettacolo dei corpi contorti sulla pubblica via faceva di quelle morti una calamità collettiva", scrive Maria Pia Donato nel suo libro "Morti improvvise. Medicina e religione nel Settecento" (Carocci).

Che questa storia appassionatamente racconta. E spiega come, da un apparente insondabile mistero (nuova peste? Ira divina?), nasca un po' del mondo moderno.

Dunque, i morti per strada. Clemente era un Pontefice intelligente, peraltro abituato alle sciagure, magari pure sfortunato, "quanto mai accader potea di periglioso, di strano, di spaventevole, tutto accadde ne i venti anni ch'ei fra le continue tempeste guidò coraggioso l'apostolica navicella", ma capisce che le spiegazioni ultraterrene non bastano. E prende una decisione che nessun suo predecessore aveva mai preso: ordinò un'inchiesta al protomedico e all'archiatra segreto, "era la prima volta che si sceglieva la via della scienza per affrontare una crisi sanitaria che non fosse la peste". Non era una novità, aprire i cadaveri,

ma "il solo fatto che nel 1706 l'ordine di eseguire le dissezioni venisse espressamente dal Papa conferiva all'indagine sui misteriosi decessi un rilievo eccezionale". Le morti non erano sospette, "nella Sapienza fu hoggi... aperto il cadavere...", non erano neanche molte di più di quelle che normalmente avvenivano a Roma, e l'archiatra Giovanni Maria Lancisi produsse, al termine dell'inchiesta, il suo "De subitaneis mortibus", "una delle prime riflessioni moderne sulla morte e il modello di un nuovo uso dell'anatomia patologica". Se furono dunque i medici a svelare il mistero (cioè: l'assenza di mistero) sulle morti nelle vie di Roma (e il libro contiene resoconti di queste autopsie), "un'alleanza rinnovata tra scienza e fede, per difendere questa dall'attacco dei libertini e purificarla dalle

scorie di una devozione sregolata", quell'antica storia di trecento anni fa dava inizio, invece, a una questione che ancora oggi ci trasciniamo dietro: cos'è, e a chi appartiene, la fine della vita? Cosa spetta al prete e cosa al medico? La chiesa aveva stabilito, fin dal medioevo "la subordinazione delle ragioni del medico a quelle del sacerdote" in un simile frangente, e la morte improvvisa - che sfuggiva prete e medico - era stata da sempre identificata come "la cattiva morte", minaccia per il corpo e per l'anima. "Morte pericolosa che non concedeva il tempo di pentirsi e di salvarsi, la mors repentina squarciava l'ordine del mondo, 'strumento assurdo di un caso talvolta mascherato da collera divina', era una fine infamante, lontanissima dall'ideale di una buona morte". Disciplinava la vita, la paura della morte - nella chiesa post tridentina. Quella commissione di Clemente XI - tenuto conto del "rigorismo" che attraversava il suo pontificato - fu un primo passo. Anche se, dopo Clemente, "i pontificati successivi vedono lo svuotamento dell'autorità del medico sul fine vita". Ma almeno si trovò un santo, sant'Andrea Avelino, apposto a protezione "a subitanea et improvvisa morte". Così che, al peggio, sempre fosse possibile "pascersi in quell'ora estrema del pane angelico" - lontano il medico, ma pure il diavolo (*sdm*)